



RINALDO E ARMIDA

di M. Conconi, inc. G. Fusinati, 132x186 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. I, 1845, p. 173

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando tosto a lui si ricongiunge.

...

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarmo la fronte e la restaura,
Al soave spirar di placid'aura.

...

Si canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte:
Né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce, d'agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.
Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benché sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa: e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda; e'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

Questi pittorici versi del Tasso valgono meglio di ogni
nostra parola ad illustrare il quadro, qui riprodotto ad
intaglio; ossia, più propriamente parlando, diremo che il
dipinto del Conconi è un tentativo per far dire alla tela il
concetto sì mirabilmente espresso dal divino Torquato. E
vedi appunto l'Armida del quadro, pendere sulla vaga
fronte del dormente guerriero, cupida, amorosa, più che
nol fosse il giovinetto della favola, che morì al fonte
languendo, preso dalla propria immagine. Benché sia
questo il primo istante in cui essa vagheggia Rinaldo tu
puoi già presentire nell'espressione del volto di lei, tutta
la famosa scena, della quale sono poscia fatti spettatori
Ubaldo e il guerriero Dano, allorché ascosi nel giardino
incantato, veggono che ad essa

... scintilla un riso

Negli umidi occhi, tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo e il volto al volto attolle.

Anzi dirai che quella tenera donna, di tratti sì dolci e
gentili, non può d'alcun modo stringere nella destra un
ferro omicida, se pur nol facesse semplicemente per
vezzo, attà solo com'è, a recar danno o morte altrui per
eccesso di voluttà e d'amore. Ed avremmo per ciò stesso
a notare di menda il Conconi, che nel dar persona
all'Armida, scordò ch'era dessa una fattucchiera, e tale
essendo, imprimere le doveva nel volto alcun che di
perfidio e d'infernale, siccome a colei che adoperava
tutt'arti diaboliche, per far uscire a vuoto la sacra impresa
dell'esercito crociato. Se non che ci rende inclinati
all'indulgenza, il considerare qual prepotente seduzione

eserciti, sopra una mente infervorata e giovanile, il verseggiar del Tasso, il quale pure, è da credersi, riprodusse in Armida qualche maga lusinghiera della Corte di Ferrara, e spese le più delicate e vive tinte dell'estro, ad eternare reminiscenze o brame dell'anima sua altamente amorosa e poetica.

Abbenché poi gli intendenti severi trovino nel comporre, e specialmente nel colorire del Conconi, alcune parti meritevoli di critica, noi non esitiamo a presagire

aversi fra non lontano tempo a riconoscere in lui un dipintore assai valente, il quale (data opera da prima con assiduo studio a rinvigorirsi nelle parti tecniche dell'arte) quando vorrà potentemente interrogare sé stesso, troverà nella propria fantasia e nel cuore ricchezze inestimabili, che prenderanno dal suo pennello soavi forme e parlanti.

G. B. Bazzoni